



E n e r g h è s T h é a

*All'Ombra
di una Guerra*

A cura di Fabrizio Corselli

EDIZIONI **ACHILLEION**



Energhès Théa

All'Ombra di una Guerra

Poesia a tema mitologico

di

Fabrizio Corselli

Energhès Théa, All'Ombra di una Guerra – Fabrizio Corselli

Copyright©2008. Edizioni *Achilleion* 2009.

Tutti i diritti riservati, è vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

Sito personale: www.achilleion.sitiwebs.com.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno al Professore di Latino e Greco, Franco Sanna, per il suo supporto e per l'approfondimento di alcune traduzioni in greco, e al Professore di Letteratura Greca, Ezio Pellizer, nonché Coordinatore del G.R.I.M.M. per la sua consulenza in ambito mitografico. Un ulteriore ringraziamento generale va sempre al G.R.I.M.M per l'aver creato un grande strumento quale il Dizionario Etimologico della Mitologia Greca Multilingue On Line (DEMGOL), di cui ho fatto largo uso e di cui consiglio la consultazione.

Corselli e l'armonia delle tenebre

A cura di Matteo Veronesi

Non c'è, scriveva Leopardi nelle note ai *Canti*, «argomento più degno di poema lirico» della strage delle Termopili, capace di fondere, in chiave lirica ed epica ad un tempo, eroismo e poesia, il sudore e il sangue del sacrificio, del dolore, del corpo martoriato, e la sublimazione alata ed imperitura della trasfigurazione storica e mitica. Nella canzone *All'Italia*, «come per ingannare il desiderio», come per eludere il doloroso rimpianto che l'anima assetata di bellezza e di antico avverte di fronte all'affievolirsi e al venir meno delle vestigia del passato, il poeta aveva cercato di ridestare, nella propria mente e nel proprio spirito creatore, l'animo con cui Simonide di Ceo effigiò e fermò per l'eterno, nel suo celebre epitaffio, la «vivente morte» dei Trecento spartani.

Ebbene, è proprio la loro sacra tomba, il loro *bomòs-táphos*, il loro *monumentum* (nel molteplice senso di ricordo, testimonianza, ammonimento, monumento funebre) ad ispirare, ora, i versi di Fabrizio Corselli: versi che non nascondono, anzi mostrano in tutta evidenza (ma senza ostentazione, senza esteriore compiacimento, anzi per intima, quasi predestinata necessità espressiva) il loro carattere sdegnosamente, direi nietzscheanamente, “inattuale”, il loro *grande stile*, la loro politezza di marmo neoclassico, di smalto parnassiano, o magari di sgargiante e sontuosa allegoria mitopoietica, fra neobarocco e mitomodernismo.

Simile ad un archeologo – per riprendere una suggestiva analogia pascoliana – , il poeta, nel momento stesso in cui ricalca le vie del passato e insegue i fantasmi della classicità, per così dire disseppellisce, riporta alla luce e nuovamente vivifica forme, espressioni, voci preziose ed opache come medaglie o gemme dissepolte, cadenze remote ed archetipiche (penso, qui,

al nucleo primo, all'unità bisillaba discendente, spondaica o trocaica, della metrica indoeuropea, con i quali possono forse essere identificati la Parola-Immagine, il primevo Logos visivo-uditivo, richiamati, a proposito di Corselli, da Emanuele Giordano: e non a caso un lettore sensibile e attento come Lorenzo Flabbi ha rinvio tanto alle polimetrie lievi e fluide di Pindaro, quanto al respiro scandito e insieme duttile delle *Barbare* carducciane). Per questa via, pur se attraverso il dolore e lo strazio della guerra, sembra trasparire, ridestato, dall'impalpabile velo della pagina elettronica, il fulgore di un'Ellade sospesa fra storia e mito, fra realtà e visionarietà, dove - dice il D'Annunzio più rarefatto e allusivo - «la pietra è figlia della luce / e strumento dell'aere è il pensiero».

E in questo senso, in questa luce andrà visto l'avvicinamento di Corselli alla poetica del Mitomodernismo, da molti liquidato, troppo superficialmente, come un movimento «nato morto», privo di aperture e di prospettive. Il poeta mitomodernista non ha l'ingenuità di considerare il mito e l'antico immediatamente, metastoricamente vivi ed attualizzabili. Al contrario, «archeologo dei suoi giorni» - per citare Giuseppe Conte -, egli indagherà, curvo e paziente, le antiche tracce per riportare in vita, attraverso un arduo ed amoroso lavoro di scavo e di ricerca, quello che Eliade chiama il *tempus illud*, l'«Aprile bianco» o l'eterna, ciclica primavera delle ere e delle stagioni defunte. Come nel Conte di *Elegia scritta nei giardini di villa Hanbury*, così anche in Corselli è celebrata la gloria ardente e rinascente di «chi è ucciso in gioia», nella consapevolezza storica che «siamo aridi, vinti, ma nell'ora / di questo tramontare ci è possibile / un canto». Insomma - per riprendere ancora il Pascoli critico e prosatore - le parole e le voci dell'antico sbocciano come «fiori fra le rovine», e il poeta-archeologo è come un «frugatore di sepolcri» che però «vivifica» ogni cosa, «ricreando, col soffio del pensiero», il «mondo immenso» che trapela e traspare dal buio e dalla polvere degli

archi franati e delle colonne atterrate. Come in Foscolo, il poeta «abbraccia l'urne» e le interroga, facendone risuonare la voce sepolta, le armonie e gli echi prigionieri; la Madre, l'origine, la matrice «mandano la loro voce dalle rovine» e «dettano la loro storia», così che «i secoli piangono sulla sua solitudine» (ma può venire in mente, ancora, il leopardiano «clangor de' sepolti», la voce dei Padri «svegliati dalle tombe», dei «morti risvegliati», che rimbomba nel Leopardi della canzone *Ad Angelo Mai*).

Pausania rievoca (*Periegesi*, 32, 4) la *energhès théa*, la visione perturbante e insieme nitida, fulgida ed enigmatica ad un tempo, degli spettri dei soldati che combatterono a Maratona; e rammenta l'*orghé*, l'ira degli spiriti, che si abbatte su chiunque abbia consapevolmente e deliberatamente ricercato ed inseguito quella visione. Corselli ha sfidato quell'ira, ha affrontato l'insidia, il pericolo intellettuale, artistico, anche psicologico e umano, che grava su chi vuole ridestare il mondo sepolto, e battere alle porte oscure della dimenticanza e del nulla; e l'ha fatto con l'ala di Psiche, con il volo del «vero poetico», del contenuto di verità che trascendono e purificano la storia e l'evento nell'eterna compiutezza della forma.

«Parea ch'a danza e non a morte andasse / ciascun de' vostri, o a splendido convito», dice Leopardi; e anche in Corselli la Gloria si fa Bellezza (si pensi alla ricchissima polisemia del greco *tò kalón*), la storia si trasfonde e si trasfigura in immaginazione e in poesia, la frattura e il trauma dell'evento, del discrimine, della ferita e dello scontro fra culture si ricompongono nella superiore armonia, nella sovrana conciliazione della parola e della forma. In tal modo, nella struttura e nel respiro del poemetto, Corselli compie e realizza la sintesi, la catarsi, il superamento insiti nell'essenza del tragico.

Si devono certo tener presenti i significativi saggi che Corselli ha dedicato (oltre che al Lessing, appassionato e insieme armonioso e sereno, del *Laocoonte*) all'interpretazione di

Sade in chiave classicistica. Ma Corselli attraversa ed oltrepassa il sadismo, sublimandolo nella finezza e nella finitezza della forma, nell'aristocrazia – per così dire – dell'artificio, nella visione e nella luce di un superiore destino, di un Conflitto che è – diceva Eraclito – «di tutte le cose Padre, di tutte Re».

Si legge negli *Infortunes de la vertu* di Sade che «l'imperio della bellezza costringe al rispetto», e le si deve rendere «una sorta di culto che non si infrange senza rimorso». Per un attimo, di fronte alle forme eburnee e perfette di un corpo di fanciulla, anche gli abietti libertini sadiani si arrestano, interdetti e sgomenti – salvo poi doversi di nuovo piegare alla logica implacabile che lega le vittime ai carnefici, i perseguitati ai persecutori, e che finisce quasi per essere vitale e necessaria ragione di esistenza per gli uni non meno che per gli altri.

Ma non c'è, in Corselli (come, poniamo, in Hemingway, o in certo D'Annunzio), un'estetizzazione della violenza, una giustificazione artistica e ideologica del furore e dello scontro. In lui, piuttosto, la pulsione di morte si sublima e si purifica (venendo nel contempo filtrata e rischiarata dalla luce della coscienza storica, letteraria, erudita) attraverso la bellezza; *Eros* e *Thanatos* si conciliano e si fondono nel fuoco della contemplazione, sotto il cesello amoroso e paziente della forma e dello stile. I soldati, fermi ed incrollabili come nell'arcaica energia delle elegie di Tirteo, si ergono «come cariatide austera in un buio tempio elleno». Anche la luce intellettuale della Grecia sembra adombrarsi ed incupirsi per le nubi della guerra, per l'oscurità del destino inesorabile, o per la stessa opacità ermeneutica di eventi, parole, pietre ormai remoti e franti.

Ma nelle tenebre della storia (come il dantesco globo di luce del Limbo, «ch'emisperio di tenebre vincia») brilla il lume ostinato della gloria, e si staglia la sovrana levità dell'armonia e del canto (si ricordino i nietzscheani «piedi lievi», simbolo dell'*amor fati*, della ferma e volontaristica accettazione del destino). «Sulle alte e adombrate colonne di avvinta carne /

s'elevano e ancor più oscillano come vergini ree / danzanti dalla brillante armatura e dal volto sereno». L'«odore dell'amara angoscia (...) si assottiglia / tra i profumi del buon mirto e del bianco oleastro. (...) / Colto è ora il fiore della morte sul cinereo campo». Pur nella solennità e nell'ampiezza della ricostruzione storica e del disegno poematico, affiorano qui metafore ed analogie lievi e sfumate, di un gusto fra parnassiano ed ermetico, fra il D'Annunzio dell'*Asfodelo* e il Luzi di *Avvento notturno* («Già colgono i neri fiori dell'Ade...»).

Sono ombre e spettri (pur se resi lievi, limpidi, sublimi dall'alone della poesia e della memoria) ad aggirarsi, aleggiando, esalando la propria voce oltremondana ed incorporea, nella chiusa del poemetto. «Come delicata e finissima cenere, lenta, si depone / sulle loro corazze la singola stilla, erta vaticinando / l'amato lutto tra le braccia d'Afrodite caro a molti» (dove si noti la voluta e suggestiva ambiguità logica e sintattica, che è in realtà molteplice ricchezza di senso, ingenerata dall'anastrofe, dall'iperbato, dall'enallage: Corselli tratta deliberatamente l'italiano come se fosse una lingua desinenziale, non troppo diversamente da quanto faceva Mallarmé con il francese).

Viene in mente, per pura analogia, una squisita gemma della poesia ellenistica minore, cioè il frammento 1 Diehl degli *Amori* di Fanocle: dalla sommità del tumulo di Orfeo la cetra «arguta, melodiosa, armoniosa» (*liguren*) continua ad effondere per le isole e i lidi la nube lieve e dolce del suo canto eterno. In questo senso andrà inteso il *kléos*, l'ideale ellenico della gloria e della fama che Corselli insegue, con la sua poesia, sul piano tanto degli eventi narrati, quanto dell'esito estetico e letterario. Una gloria che non è la superficiale visibilità che oggi deriva a certi giovani poeti dalla moda dei *reading*, dei *festival*, delle letture, che sembra avere esteso anche alla letteratura la logica del *reality show*, e nemmeno la risonanza e il favore che l'opera potrà incontrare fra i contemporanei e i posteri più immediati, ma piuttosto, come nel Leopardi delle *Operette morali*, un valore

assoluto, sovrastorico, sempre intangibile ed assente perché invariabilmente ed infinitamente distante da ogni fine terreno, da ogni transitorio *punctum temporis*, da ogni momento fuggevole e perituro. La gloria degli scrittori, afferma Leopardi nel *Parini, ovvero della gloria*, «non è mai (...) presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo». Solo «passato di vita» l'animo poetico vivrà davvero; solo attinta la “condizione postuma della letteratura”, come l'ha chiamata Ferroni, esso godrà del suo tempo cristallino, immobile e puro. Una gloria, un *kléos*, questi, che da un lato preesistono alla creazione poetica e ne sono in certo modo il presupposto e la sorgente, dall'altro si proiettano nell'indefinito dell'avvenire e della posterità, ma in nessun tratto e in nessun punto sono circoscritti al limitato e contingente tempo terrestre.

Certo una poesia dotta, raffinata, alta, ardua come quella di Corselli faticherà a trovare – direbbe Nietzsche – «il suo lettore» in un panorama letterario dominato dalle poetiche minimaliste dell'“autenticità”, del “quotidiano”, del “corpo”, del “vissuto”. Ma – per citare ancora Leopardi – la «speranza», facoltà ancor superiore e più elevata rispetto alla gloria medesima, «passata al di là della stessa morte, si ferma nella posterità», o meglio si sublima e si scorpora nella sfera dell'eterno, nell'assoluto della storia e del mito, nella luce della Parola pura e necessaria.

Sezione Tematica di All'ombra di una Guerra

Tema I. Hysteron proteron

Tema II. La pioggia di frecce

Tema III. La Falange e le alte colonne

Tema IV. Il prodigio di Ares

Tema V. La Seconda Falange

Tema VI. I discoboli ateniesi

Tema VII. Preludio alla disfatta

Tema VIII. L'intervento di Apollo

Tema IX. L'avventato Oplita

Tema X. La Terza Falange

Tema XI. Vento sulle Termopili

Tema XII. Athena si arrende ad Ares

Tema XIII. Hippioi Athanatoi

Tema XIV. Avvio alla disfatta

Tema XV. Leonida, ferito!

Tema XVI. Il riposo del guerriero

All'ombra di una guerra

Ivi, distesa per terra, riposa una convulsa lancia vicino a elmi imbruniti, schinieri e scudi, morsi a fatica dall'imminente giogo del persiano Serse.

Sia d'Achille che di Leonida, il bronzeo cimiero andò giù solerte dalla propria panoplia morente nell'incitar delle folle e finanche di sole trecento anime, la clamide purpurea e il cuore incupito.

II

Ben salde sono strette le ghiera e il lucido corno nelle mani altrui mentre del bue il nervo si flette sull'anello basso d'un eburneo scheletro, quando

incurvasi di un arco d'oriente la corda assai tesa lungo arabeschi tessuti con fini e imperlati drappi

fintanto che di Eos non rifulga la sua rovente asta.

Pertanto al roteare delle guglie, l'immutata falange degli antagonisti i primi scuote col sereno ardore di chi le fondamenta squassa e fin troppo divelle

qualora lungimiranti strali oltre una grigia bruma attoniti nel rischiarar del cielo l'oscuro sciame di frecce impervie, ne ottenebrino il pallido sole.

Combattere all'ombra intona lo spartano guaito:

Sciagurate adergono le cupe insegne all'unisono
come agili torri scee d'imperscrutabile affanno,

i ranghi tacendo ai piedi dell'instancabile varco
di scoscesi monti guarnito e di ripide scogliere;

Si configge in diffratta sequela il mirabile dardo
rivale, sull'egida d'ogni loro impavido armigero
dalla ferrea disciplina, stando in loco ed eretto
come cariatide austera in un buio tempio elleno.

Netto il taglio della propria lama, nell'amputare
via di quella pleiade aguzza le venefiche cuspidi
esibendo all'aria di alcune frecce i bordi spezzati.

III

Vagliate sia le perdite che i lutti, la lite riprende
in altro luogo, implacabile e bellicoso parimenti:

Sulle alte e adombrate colonne di avvinta carne
s'elevano e ancor più oscillano come vergini ree
danzanti dalla brillante armatura e volto sereno,

mentre giù rotolano prive di senno le teste leggere.

Un prevalere sull'altrui nemico nel guerreggiare
ciechi al di sopra di altrettante cianotiche spoglie

che giammai del proprio caro fin ne coglieranno
il disperato pianto innanzi ad illacrimate lapidi.

Tra fendenti e accorati scambi le spade più corte
s'incrociano come cilestri rami che si dimenano
all'interno d'una nube, ferendo dell'aria satolla
gl'aliti uggiosi; ed è così che lento s'approssima
come eterea caligine lo stridente grido di morte.

IV

È qui, che oscuri fuoriescono di Ares gli spettri,
come gocce di tenebra attraverso i sassi levigati
da coloro che assediano quel valico con rivalsa:

tuonano con gran frastuono mille corni oblungi
mentre feline le ruote dei carri con i feroci rostri
fan degl'inesauribili falangiti continuo scempio,
sibilando e guaendo quale maligna belva silvana
la cui zanna del cacciatore lacera il fragile collo.

In quel medesimo istante, tolgono il crudo giogo
ai cavalli impennati, sciogliendo delle loro briglie
la presa sicura; addirittura stramazzano per terra,

e ad altri, fecondo donano il cocente fuoco greco
nell'incendiar di stentorei nitriti le note più gravi.

Temperati sono gli zoccoli sull'adusta terraferma,
ormeggiando dunque della carena l'acceso morso.

Dopo essersi saziata la bocca della polvere rossa sollevata a pelo dal fulvo garrese di uno stallone nero, si rialzano alcuni di quelli, pronti a caricare.

Nulla può del divo Castore, l'intervento funesto, perché di tutti gl'audaci equini, docile si stemperi il tumultuoso palpito fra sette forche avversarie.

Chi allora potrà, del tenebroso e ardente Bucefalo il cui nome, rabbioso impera in una terra lontana, dell'argenteo Pegaso alla fonte Ippòcrene devoto, e ancora di Areion dall'aitante semidio al galoppo,

domarne il tinto fervore oltre i fasci del tramonto?

Il più indomito di tale mandria l'impettita barriera dei Tespi, calcia con febbrile vigore da far tremare esanime di un'aspide le incurabili ferite sul fondo;

con replicata furia, partoriscono quegli'ampi solchi sulla nuda concavità cicatrici dall'affranto ricordo.

V-VI

La seconda falange, finora pronta, rapida procede alla inorridita visione di siffatto prodigio nefasto: Sospingono dei Medi le ultime squadre, in fretta, gonfiando di codesta calca l'affluente in crescita,

mentre tre discoboli ateniesi, spalla contro spalla, erigono oltre i confini d'orizzonte i caparbi attriti, alle maschere antepo-
nendo il prepotente antilabe¹.

D'un rude lancio il colpo s'assesta sulla mascella del milite ignaro, i suoi denti scagliando al vento contro l'effigie di colei che tuttora con lo sguardo semplice il terrore incute negli spiriti impietriti.

Scudo contro scudo, le colonne sferzano di quelle vestigia funerarie, una volta per tutte, l'immagine sacra, di solenne orgoglio per una comune patria:

Lakedaimon, ecco a voi il remoto nome di Sparta.

Così, l'aspis con enfasi dissotterra da quell'incavo l'oplita e dal fodero sfilta l'impareggiabile xyphos² con il quale, di netto recide del muscolo persiano il legamento ostile; perciò, egli crolla in ginocchio al modo di un fedele durante la propria preghiera.

S'invola a tal punto dallo schiniere il reo coagulo al di sopra d'ogni granello di sabbia, da saggiare dell'infertile terreno le radici e i suoi bulbi amari;

Insorgono le poche fanterie rimaste come nugolo di vespe dall'appuntito pungiglione; poi si alzano dalle proprie ginocchia in volo con le elitre aperte

¹ Maniglia dello scudo, distinta dal "porpax", la cinghia di cuoio che tiene fermo l'avambraccio. Qui "antilabe" è in sineddoche per indicare "scudo".

² Spada tipica dell'oplita greco.

in trionfale preludio di creste adorne, sulle scapole nerborute, mentre flagellano chete la lieve brezza.

Senza perdere tempo, come fertile soffio di Borea tempestano le unità d'assalto con agire pressante,

incitandole oltre quel sazio dirupo che condivide con Ikaros, la medesima ed infausta caduta alata.

Ripiegano molti persiani al pari di puledri incitati dalla mano ferma del proprio nobile automedonte sotto il fragoroso peso di un'unica verga violenta.

Schierati su due file infuocate, ardono come braci le teste a cuneo dei tebani mentre irritati sbuffano altresì esalano da aspre froge quella perniciosa ira, che degna conduce eroi e comandanti al successo,

facendo riecheggiare, in quello strettissimo passo, un imponente rimbombo di ferrose orifiamme; lì:

All'arduo passaggio, come tante voraci cavallette brucano l'erba i loro calzari, più sostenuti che mai con cadenzata andatura, finché dei tre gimneti uno dopo seppellisce nel polline, il solos³ insanguinato.

Digrignano per l'ultima volta, gli aculei d'avorio, finché di quell'amara angoscia s'assottigli l'odore

³ Il termine "solos" sta per pietra, ma indicava nell'atletica antica il disco, in quanto fatto di tale materiale. Qui sta ad indicare lo scudo ("discoboli ateniesi").

tra i profumi del buon mirto e del bianco oleastro.

Chi, del resto, può lusingare le sommità del cielo
senza agognare d'Atena Promachos la sua vittoria
esemplare, e ancor del profondo Ade, catturarne
il crepuscolo fra sottili lembi di un mortale peplo?

VII

Colto è ora il fiore della morte sul cinereo campo
di guerra, laddove grigie nenie e trenodie moleste
tengono ancora insonni di aedi i concitati versi.

Ai figli delle Muse, l'arduo compito di sollevare
su un piedistallo di marmorea cinta gl'aurei doni
a Simonide cari altresì foschi all'astioso Pindaro.

Questa volta, ai soli intenditori io non mi rivolgo
affinché tale battaglia, la miseria dei vinti ritrovi
lungo la via del Crepuscolo presso i Campi Elisi,

come ben si congegna per un uomo il cui dolore
al pari del giudice eletto, castigò Troia all'oblio.

VIII

Un suon di cetra s'effonde tra le placide membra
del quinto drappello, inorgoglitosi come il sauro
di Corinto, col lucente garrese dalle sciolte trecce
quando sovrano scalpita nelle distese d'una valle,

onde, come cinico dispetto d'un Cronide olimpico,
colui che tra le sale d'ambra chiome d'oro sparge
al pari di petali odorosi in un dì di onorata festa,

di ammirevole keleustes⁴ veste gli ermetici panni
nello spronare caviglie e piedi alla marcia forzata

poiché verso l'onore e la gloria dei fulgidi Campi
volge il fato d'un colosso della virtù immemore.

IX

Un fremito, in dolci note auree, la propria magia
discioglie tra gli arti di Krithos; tanto egli dal nido
si distacca quale predatore in cerca di facile preda;

Sì egémone, si proclama tra tutte le creature di ali
ornate, volteggiando in Zefiro la slanciata alabarda
come scabre grinfie nascoste dietro un cespuglio,

ma mantide diviene nel fagocitare di due maschi
di Persia, il cuore e la testa, mentre egli inabissa
fino in fondo dell'elsa il virile e teso scatto felino.

Celere si torce finché propulso è il proprio carpo
verso il robusto torace del secondo contendente:

così, inarca l'elleno, con irruenza la falce crudele
sganciando della granitica selce le tenaci corregge

⁴Colui che incita i rematori della nave con la musica della lira.

altresì scartandogli di fianco sul lato più debole.

Ahimè, conduce l'inattesa parata il medo in salvo, laddove recisi sono i suoi lunghi capelli ondulati in sottilissimi nodi, stretti, quale fante d'oriente.

Di rimando, costui le giunture della testa disarmava e con esse quelle del collo irsuto, ancora per poco ben riunite alle durissime vertebre del suo corpo.

Tale balzo della celata di bronzo finanche divorava l'intarsio, scolpendo con ampio giro nelle orbite il vuoto, a lungo poi obliando la scomoda visiera.

Come per chi vi regna, di sopra, il dorato vessillo delle tre stelle argeadi, torvo lampeggia lo xyston⁴ sulla rugginosa corazza dell'ingenuo guerriero.

Questa è la fine di chi il volere degli Déi sotterra al pari d'una spada riposta per timore della fuga, trascurando dei propri compagni le digiune fosse.

X

La terza falange, ineluttabile la disfatta sentenza:

E prima o dopo cadono come bastioni in fiamme i coriacei Lacedemoni, la forte volontà reggendo di quell'eroe che al nemico s'accosta come in chi

⁴ Lancia tipica dell'oplita.

il sussurro d'Ade più non alberga da lungo tempo.

A procedere con astio, di Tigranes, e degl'Etiopi dalla folta criniera maculata, oltremodo insistendo con gli Sciti d'Asia dalle lame afgane e per ultimo d'Idarne, dall'imponente esercito degli Athànatoi, s'infrangono le speranze contro le modeste difese di coloro i quali competono come moribondi atleti in prima linea, alla conquista d'un serto d'olivo,

giacché pieni di sangue si librano dalle loro terga miste al perenne gloios⁵ di antichissimi campioni,

come fantasmi erranti dalla muta pietra tombale, ora sempiterni protesi verso una suicida sconfitta.

Ahimè, sciagura, dopo l'infame inganno d'Efielte degl'intrepidi fociasi il tracollo irreparabile decreta la fine della tregua altresì dei conti la truce resa.

Nostre sono le armi: venite a prender con le mani ciò che per diritto di nascita non v'appartiene.

Codesto il canto di guerra che dai campi s'innalza lungo le tende vuote che per molto tempo accolsero di truppe decimate i più intimi e spaventosi incubi.

Solo l'aspro clangore d'un giavellotto a infiammare un bersaglio che trabocca di atroce vendetta; così

⁵ Misto di polvere, terra e olio sulla pelle dell'atleta che veniva poi rimosso con lo strigile.

vien cinta di bronzo l'impallidita pettorina argiva
dal tuono di coloro che imperituri fulmini e saette
elogiano presso le fucine di Efesto al pari di Zeus;

allorché, codesto fragore, dai suoi striduli baratri
l'hoplon glorioso ossida tra cadaveri e vili defunti.

Adesso, nulla può di Temistocles il muro di legno
poiché oltre le crepe del monte Eta, le navi veloci

intinte nel sangue d'ogni loro marinaio, or presto,
volgono alle sirene l'onere d'un triste cordoglio:

Nemmeno d'Eurito che privo degl'occhi impugna
ben tenace l'arma con l'aiuto dei suoi fedeli iloti,
l'onore è salvo come per Aristodemo, il disertore.

XI

Su quelle vette, trapassa il vento i possenti scudi
di ogni spartiate con mansueti e felpati sciabordii
come quando delle bionde sirene l'ipnotico canto
ammalìa le menti intorpidite e ogni anima debole;

Ululano le continue raffiche agli uomini narrando
ciniche leggende, taciti sospiri e vane promesse:

E benché Eolo denudi del mare le taciturne onde
del trasparente chitone di tempestoso disaccordo,

Poseidon, tritogeno, l'ebbro carro quadriga scuote
trainato col vigor dell'aureo crine e il passo deciso
eruttando fiotti e zampilli a mo' di pungenti dardi
altresì ferendo dei rugginosi gambali le ossa rotte.

Dopo, prendono forma i flutti di chimeriche bestie
chi di mitiche Idre e chi di orribili Draghi, mentre

inghiottite vengono le belve, senza alcun riguardo
poi dalle livide spume albine, d'enosigeo decreto:

Come delicata e finissima cenere, lenta, si depone
sulle loro corazze la singola stilla, erta vaticinando
l'amato lutto tra le braccia d'Afrodite caro a molti.

XII

Pone una corona d'alloro sulla fronte del valoroso
capo, colei che in Tritonio ne ha sua mirabile sede

laddove, dea guerriera, di pertica ed egida armata
l'intera isola rivolta al di sopra della frotta làcone

al pari di Encelado, gigante, dall'infelice ventura,
lanciandovi addosso della Sikania le fertili coste.

Scortica finanche al pari di Pallante, altero mostro
di inaudite proporzioni, quei frangibili emblemi
mutando delle sorti d'una battaglia la sviata rotta.

Orsù, di Enýalios⁶ accoglie lei, l'inumano responso
mentre egli, della propria rivincita più che tronfio
su uno scoglio s'adagia con quattro lucidi corsieri;

XIII

A tal punto le fibule scioglie con tumultuoso sforzo
sulla folla inferocita che di quattro nastri di cuoio
solo due tuonano al richiamo di maligna tempesta.

Tese altresì ritte di Konabos sono le aduste froge
sul collo dei làconi, allorché Phlogos, la Fiamma,
con accese braci, ne infuoca gl'incontrollati ardori.

Giunta oramai è la sfida tra i due Destini impervi:

XIV

E così alla fine, passo dopo passo, delle Termopili
vacillano le calde porte sotto il peso di incliti eroi
dai talloni trafitti e il volto ingiuriato dalla torba.

Fin dalla loro nascita, in balia del freddo e dei lupi
famelici, tra le gelide pendici del monte Taigeto,
ove han combattuto gloriosi quei branchi, ben noti
ad Artemide nel consumarne sopra il divino altare
l'atteso pasto, di fruste digiuno e d'iniquo rancore
si disperdono liberi gli ireni come l'ardente brina.

⁶ Altro epiteto di Ares.

Ivi, sdraiata per terra, giace quella convulsa lancia
mentre s'accorcia per ultimo il tendine del polso
ora sedotto dalla stanchezza d'un concluso scontro
sì in silenzio, su un bianco talamo di fine ghiaia.

L'arto sinistro avvolto greve alla poderosa cinghia
si flette in direzione contraria, al muso disvelando
l'estremità del gomito quale manovra temeraria,
in piedi rimanendone, soltanto il longilineo fulcro.

Ma a coronar tale fine, del peplo di rubiconda tinta
doma una piega oltre il femore quello stato assorto
che puro screzia del viso d'una naiade l'enfie gote

come ninfa dei boschi che su un giaciglio di foglie
armoniose, laida s'adagia in straordinario incanto
nel sedurre di un povero efebo le illusorie smanie.

È così, forse, l'illusione di questa solenne vittoria?

XV

Piangono degli spartani tutti, l'imminente arresto,

ma ancor come vivida fiamma, rimane alto il grido
cacciato dal petto insieme all'ispida capigliatura
dal manto bruno di colui che la colpa tanto brama.

Oltremodo crepita un fil di lama al di là del cranio
contrario, squarciando d'una cotta la fiera maglia.

È di Leonida la cruenta ferita, crosta dopo crosta,
nell'accogliere esangue, d'un "re" il colpo ferale;

Resiste con caviglie adunche, piantate al terreno
ma la lingua mordendo, ebbra di vermigli grumi,
come edera avvinta al nudo tronco d'una quercia
nel mostrare insolente l'addome all'empia lancia,

ruggisce del Leone di Sparta, il decisivo trapasso
ai suoi cari fratelli d'incessante ed eterna disputa
presagendo della propria città la perpetua nomea.

XVI

Nel suo risoluto addio, a codesta terra selvaggia,

come l'Apoxiomenos che cauto lo strigile inebria

finanche sulla propria carne ancor più indebolita
dall'olimpico sforzo nella riconquista della meta,

piombano giù croste di ruggine dal suo nudo vello
pria che di linfa purpurea si nutra ogni livido fiore

deposto su quella pila di morti che solo attendono
della fine il consolatorio canto del figlio d'Apollo.

